

## “ DUE UOMINI SALIRONO AL TEMPIO...” ( Lc 18,9-14 )

“Disse questa parabola per alcuni che si ritenevano giusti...” (Lc 18,9)

È significativo notare innanzitutto che questa parabola è stata collocata da Luca, al capitolo 18, in relazione al tema della preghiera: “Gesù diceva ai discepoli una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi mai”

Ma proprio in questa parabola, che si potrebbe anche definire un *racconto esemplare*, è in gioco qualcosa di più della preghiera. O meglio, Gesù tratta sì di due atteggiamenti diversi nella preghiera, ma in realtà attraverso di essi allarga di molto l'orizzonte: *ci insegna che la preghiera rivela qualcosa che va oltre se stessa, riguarda il nostro modo di vivere, la nostra relazione con Dio, con noi stessi e con il prossimo*. Gesù si rivolge agli “uomini religiosi”, cioè a quei credenti che a causa della loro osservanza della legge e della loro pratica religiosa si convincono in cuor loro di essere giusti di fronte a Dio e, quasi come una conseguenza immediata, finiscono per disprezzare gli altri.

Gesù sa, proprio perché anche lui è un credente, e conosce bene i rischi della religione, che non basta essere figli di Abramo per essere dei veri credenti, dei giusti. Gesù sa che ci sono dei credenti che in realtà sono increduli, abitati dall'idolatria, che ostentano la loro fede, ma poi non realizzano la volontà di Dio: “dicono e non fanno” (Mt 23,3)...

I vangeli ci presentano molte volte personaggi che simboleggiano dei “tipi”, delle forme di comportamento, soprattutto i farisei e i pubblicani. E qui occorre subito spendere una parola sui pubblicani: costoro erano gli ingiusti e odiati esattori delle imposte per conto dell'impero romano, che svolgevano un mestiere massimamente impuro; al pari delle prostitute, erano assurti a *simbolo dei peccatori pubblici*, manifesti, riconosciuti tali da tutti e perciò esposti al pubblico ludibrio. Ebbene, questi due “tipi” sono proprio i protagonisti della nostra parabola: un fariseo e un peccatore manifesto che salgono al tempio a pregare.

### La preghiera del fariseo

Sia il fariseo sia il pubblicano salgono al tempio, luogo della presenza di Dio, per entrare in comunione con lui, ma le loro preghiere sono molto diverse: non basta pregare, occorre pregare in un certo modo, avverte Gesù.

Il fariseo sta in piedi, nella posizione di chi è sicuro di sé, e fa nel suo cuore una preghiera che vorrebbe essere una lode, un ringraziamento a Dio. Nessun dubbio in quest'uomo, ma uno stare in piedi sicuro, a fronte alta, ignaro del fatto che l'isolamento rispetto agli altri è lontananza da sé e anche isolamento rispetto a Dio, concepito come uno spettatore lontano che deve solo mettere il suo *imprimatur* su un monologo ben preparato. All'apparenza, infatti, egli si rivolge a Dio, dicendogli: “Ti ringrazio, perché...”.

Sono parole in cui si cela un impressionante stravolgimento della preghiera: *il fariseo sostituisce il suo “io” a “Dio”*, e dunque finisce per rendere grazie a se stesso! Annota con

finezza sant'Agostino: "Era salito per pregare; ma non volle pregare Dio, bensì lodare se stesso".

È evidente che in una simile preghiera l'intero rapporto con Dio è perverso: la chiamata alla fede diventa un privilegio, l'osservanza della Legge una garanzia, l'essere in una condizione morale retta un pretesto per sentirsi superiore agli altri, ritenuti tutti peccatori, secondo la logica nefasta del paragone, del confronto. "Avesse almeno detto: 'come molti'. 'Io - diceva - sono giusto, tutti gli altri sono peccatori'" ( *S.Agostino* ).

Il fariseo della parabola può vantarsi di molte azioni buone, può addirittura vantarsi di possedere uno zelo straordinario: "Digiuno due volte alla settimana" - il secondo e il quinto giorno - "e pago le decime di tutto quello che possiedo". Egli dice la verità, sa di osservare scrupolosamente la Legge, anzi di fare più del necessario.

Si faccia però attenzione: ciò che Gesù stigmatizza nel fariseo non è il suo compiere opere buone (non facciamone una caricatura!), ma il fatto che egli non attende nulla da Dio. La sua preghiera - lo ripeto - potrebbe essere parafrasata così: "O Dio, io ti rendo grazie non per quello che tu hai fatto per me e in me, ma per quello che io ho fatto e faccio per te". Il problema è che egli si sente sano e non ha bisogno di un medico, si sente giusto e non ha bisogno della santità di Dio, si sente senza peccato e non ha bisogno della sua misericordia: ha dimenticato che la Scrittura afferma che il giusto, pecca sette volte al giorno, cioè infinite volte! Nella sua predicazione Gesù aveva messo in guardia da questo atteggiamento, con parole molto chiare, per chi voleva ascoltarle: "Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori *alla conversione*". Gesù aveva anche denunciato la scrupolosità di quegli uomini religiosi che, nel loro zelo per le offerte al tempio, strappavano dai vasi posti sui loro balconi la decima parte delle foglie del rosmarino, della salvia, del basilico e della mentuccia... ma poi trascuravano la giustizia e la misericordia .

Sì, quanti sono convinti di essere giusti ringraziano Dio per ciò che sono, non pensano di dover cambiare, ma sono trascinati e quasi impegnati con un "furore divino" (Dio lo vuole!) a disprezzare gli altri: dicono che il mondo è corrotto e che gli uomini sono inguaribilmente cattivi; sono pessimisti e profeti di sventura, sempre riguardo agli altri; se la prendono con la generazione in cui sono collocati, a loro dire peggiore di quelle precedenti, senza comprendere che non esiste una generazione peggiore dell'altra...

### La preghiera del pubblicano

Ma ecco, di fronte a questa preghiera, quella del pubblicano, del peccatore pubblico. In proposito, vale la pena ricordare che numerosi sono i passi in cui Luca nel suo vangelo menziona i pubblicani. Ma perché Gesù sceglieva di preferenza la compagnia di questi peccatori pubblici, fino a dire agli uomini religiosi: "I pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio"? Non per stupire o scandalizzare a basso prezzo ma per mostrare, in modo paradossale, che queste persone emarginate e condannate sono nient'altro che il segno manifesto della condizione di ogni essere umano. Tutti siamo peccatori - finché ci è possibile, in modo nascosto! -, ma Gesù aveva compreso una cosa

semplice: i peccatori pubblici, sempre esposti al biasimo altrui, sono più facilmente indotti a un desiderio di cambiamento; essi possono cioè *vivere l'umiltà quale frutto delle umiliazioni patite*, e di conseguenza possono avere in sé quel cuore “contrito e spezzato” in grado di spingerli a cambiare vita nel rapporto con Dio, con gli altri e con se stessi. In quell'occasione Gesù aveva anche aggiunto che i farisei, non accettando il battesimo di Giovanni, “hanno reso vano il disegno di Dio”, mentre *i pubblicani*, lasciandosi immergere, “*hanno riconosciuto la giustizia di Dio*”, hanno riconosciuto che lui solo è giusto e può giustificare!

Il suo secondo protagonista, il pubblicano appunto, è un uomo non garantito da quello che fa, anzi i suoi peccati manifesti lo rendono oggetto di diffidenza e di disprezzo da parte di tutti. Egli sale al tempio nella consapevolezza, sempre rinnovata a causa del giudizio altrui, di essere un peccatore. Per questo Luca descrive accuratamente il suo comportamento esteriore, opposto a quello del fariseo.

Egli “*si ferma a distanza*”, non osa avvicinarsi al Santo dei santi, là dove dimora la presenza di Dio: alla lettera, “sta lontano”; come il figlio minore della famosa parabola quando il padre lo vede e gli corre incontro; come Pietro e gli altri discepoli e discepoli che seguono da lontano Gesù durante la sua passione;

“*non osa nemmeno alzare gli occhi al cielo*”, ma li tiene bassi, provando vergogna della propria condizione;

“*si batte il petto*”, gesto tipico di colui che fa penitenza, come le folle di fronte alla morte sulla croce di Gesù .

Su questa postura fisica, che esprime la coscienza della sua indegnità nei confronti di Dio, Agostino indugia a lungo:

*“Il pubblicano s'era fermato a distanza”, ma tuttavia era vicino a Dio. Lo teneva lontano il rimorso, ma lo avvicinava la fede. “Il pubblicano s'era fermato a distanza”, ma il Signore lo guardava da vicino. Poiché “eccelso è il Signore ma guarda alle cose umili, gli eccelsi invece”, com'era quel fariseo, “li conosce da lontano” ... Ma non bastava che stesse a distanza: “non osava neppure alzare lo sguardo al cielo” ... Lo opprimeva il rimorso, lo sollevava la speranza. Ascolta ancora: “Si batteva il petto”. Sapeva di meritare il castigo, ma sperava di ricevere il perdono, in quanto consapevole dei propri peccati.*

Le parole del pubblicano, a differenza di quelle del fariseo, sono brevissime: “*O Dio, abbi pietà di me peccatore*”, “*O Dio, perdona al peccatore che io sono*”. Letteralmente: “O Dio, sii reso propizio nei miei confronti”. È quell'invocazione che ritorna più volte nei Salmi: “Signore, in grazia del tuo Nome perdona la mia colpa che è grande”; “Dio, nostra salvezza, ... liberaci e perdona i nostri peccati a motivo del tuo Nome”. È il chiedere a Dio che continui sempre ad avere tanta pietà di noi peccatori! Quanto ne abbiamo bisogno! Ecco

qual è, per dirla con la sapienza di Israele, “la preghiera dell’umile che penetra le nubi” ... E notate: *in questa preghiera, che non spreca parole, c’è la relazione con Dio, c’è la relazione con se stesso, c’è la relazione con gli altri* quali vittime del nostro peccato. I peccati infatti sono solo quelli che comportano l’offesa dell’altro, sono nient’altro che una contraddizione all’amore intelligente da viverli nei loro confronti: ed è questo che dispiace a Dio, che lo rattrista...

Scrive ancora Agostino, che citiamo un’ultima volta: *“Ecco colui che prega! Perché stupirsi che Dio perdona, dal momento che egli riconosce se stesso”*. Il pubblicano, infatti, dice la verità, si presenta a Dio senza indossare alcuna maschera: egli è al soldo dei romani invasori ed esige più del dovuto, dunque vive nella colpa. I suoi peccati manifesti lo rendono oggetto di scherno da parte di tutti: non ha nulla da vantare, ma sa che può solo implorare pietà da parte del Dio tre volte Santo. Egli prova lo stesso sentimento di Pietro, discepolo perdonato fin dal momento della sua vocazione quando, di fronte alla santità di Gesù, gridò: “Signore, allontanati da me che sono un peccatore!”. L’umiltà di quest’uomo non consiste nell’abbassarsi: la sua posizione nella scala sociale è esattamente quella che egli descrive, come anche l’osservanza del fariseo era reale. Egli è consapevole di essere peccatore, si sente bisognoso di perdono e, soprattutto, sa di non poter pretendere nulla da Dio. Non ha nulla da pretendere, per questo *conta su Dio, non su se stesso*. E ciò vale anche per noi: il nostro nulla è lo spazio libero in cui Dio può ancora operare, è il vuoto aperto alla sua azione; su chi è troppo “pieno di sé”, invece, Dio è impossibilitato ad agire...

Ecco dunque il discernimento di Gesù: egli non elogia la vita del pubblicano, così come non disprezza le opere in sé del fariseo, né gli chiede di agire come il pubblicano.

## Il giudizio di Gesù

Questa osservazione coglie l’essenziale del commento finale fatto da Gesù, che inverte improvvisamente l’ordine dei personaggi: “Io vi dico che il pubblicano, a differenza dell’altro, tornò a casa sua giustificato – reso giusto dal Dio di cui riconosce la giustizia (lui da solo non poteva farsi giusto!) –, perché chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato”.

Quest’ultima sentenza proverbiale ricorda le parole di Maria nel *Magnificat*: “Il Signore innalza gli umili”. Ma come intendere questo innalzamento e questo abbassamento? E soprattutto, come intendere l’umiltà, questa virtù ambigua e sospetta? L’umiltà non è falsa modestia, non equivale a un “io minimo”: non chi si fa orgogliosamente umile, non chi “studia da umile” è innalzato da Dio, perché questo equivarrebbe a replicare l’atteggiamento del fariseo, sbagliato alla radice, sarebbe orgoglio mascherato da falsa umiltà. No, è innalzato da Dio, al quale spetta l’iniziativa, chi riconosce il proprio peccato, chi aderisce alla realtà, chi accoglie dagli altri le umiliazioni quale medicina salutare e, patendo tutto questo, persevera nel riconoscimento della grazia e della compassione di Dio, ossia nella fiducia in Dio, nel contare sulla sua misericordia che può trasfigurare la nostra debolezza. Insisto ancora, volutamente, su questo elemento decisivo: solo chi accetta le umiliazioni ed è capace di assumerle e portarle nella fede è realmente umile e

“povero in spirito” . E contemporaneamente può giungere a riconoscere il proprio peccato, chiedendo in verità come il pubblicano della parabola: “O Dio, abbi pietà di me peccatore!” .

In breve, attraverso la figura del pubblicano Gesù ci esorta a umiliarci nel senso di:

lasciarci accogliere e perdonare da Dio, che con la sua forza può curare e guarire la nostra debolezza;

non perdere tempo a guardare fuori di noi, scrutando con occhio cattivo le mancanze degli altri;

vegliare su noi stessi, accettando di riconoscere la nostra condizione di peccatori, di persone che “non fanno il bene che vogliono, ma il male che non vogliono” .

## Conclusione

Diceva un padre del deserto:

*Chi riconosce i propri peccati è più grande di chi risuscita i morti; e chi sa confessare i propri peccati al Signore e ai fratelli è più grande di chi fa miracoli nel servire gli altri.*

Sì, il vero miracolo, l'intelligenza delle intelligenze, è riconoscere e confessare i propri peccati: siamo noi i pubblicani!

Allora forse comprenderemo che è una povera e inutile fatica quella di nascondere o mascherare il proprio peccato, magari sforzandosi, anche in buona fede e con grande impegno, di edificare il proprio sepolcro imbiancato . Basterebbe riconoscere consapevolmente le proprie precise mancanze nei confronti dell'amore, per scoprire che Dio è già là e ci chiede solo di accettare che egli le ricopra con la sua inesauribile misericordia.

Allora forse ci può essere dato di pregare in verità e tra lacrime di compunzione, facendo nostro il sentire di “quel pubblicano del Vangelo”:

**Nella tua tenerezza, o Dio,  
ascolta la nostra preghiera  
e da' pace a tutti coloro  
che ti confessano la loro miseria:  
quando la nostra coscienza ci accusa di peccato,  
la tua misericordia,  
più grande della nostra coscienza,  
ci assicuri il tuo perdono  
in Gesù Cristo tuo Figlio,  
nostro Signore e Salvatore,  
vivente ora e nei secoli dei secoli.**